

Perché dedicare un breve ricordo a Vittorio Tretola (corso 1951-54)

Beh, innanzitutto perché è un “ex- allievo”, ed il fatto che ci sia stato portato dolorosamente via circa due anni orsono (e l’Associazione -che ringrazio- lo ha menzionato nella messa dello scorso anno) non ha potuto levargli questo indelebile ed immortale titolo, e dunque “non era” ex-allievo ma lo è tuttora;

poi perché di questo titolo posso orgogliosamente fregiarmi anch’io (corso 1985-88);

ma anche perché, per una singolare combinazione, il buon Rosario Coraggio (zakkettaccia !) ha istituito questa piacevole rubrica proprio pochi giorni dopo che avevo iniziato a scrivere questo pezzo e, sempre per la medesima strana combinazione, vi ho letto il numero primo scritto dal professore Barbi, docente di questo ex-allievo di cui voglio parlare;

inoltre, perché ricordare Vittorio Tretola è l’occasione per fotografare vecchi aneddoti nunziatelleschi, i suoi, e trasmetterli alle nuove generazioni di fratelli del Rosso Maniero affinché conoscano un po’ di più il loro passato e vi si riconoscano come parte: quando io, non ancora allievo, seppi che aveva frequentato la Scuola mi incuriosii subito a sfogliare il suo album mak-p e lo ho incalzai a domandargli il significato di quelle caricature degli ufficiali, il segnale nascosto nei vari simboli e nelle dediche ai suoi compagni di corso, il ritmo della vita da allievo.



Ma lui, forse già sospettoso della mia futura decisione di concorrere per entrare alla Nunziatella, riuscì all’inizio a tenermi nascosto il velo delle Tradizioni e fu abile a distrarmi ed accontentarmi con il racconto di alcuni aneddoti della sua quotidiana vita da allievo - che forse i suoi compagni di corso qui riconosceranno - parlandomi del professore che lo convocava per l’interrogazione con il richiamo “*voi che vi nascondete dietro capienti spalle !*” o di quello che aveva come intercalare “*per esempio e cosa*”; oppure sorridendo al pensiero della tovaglia della mensa che, con i bordi tenuti piegati all’insù da un paio di loro, fungeva da canale di scolo dell’acqua destinata al distratto commensale preso di mira; poi, quando anch’io ho intrapreso la stessa strada, mi ha aggiunto anche i ricordi degli impegnativi saggi ginnici, dell’incursione subita da cappellone (nella quale un futuro generale dell’aeronautica gli ruppe il setto nasale con un amorevole pugno dell’anziano) e di quella altrettanto tumultuosa fatta, a sua volta, da anziano; del suo tamburino (che chissà potrebbe essere quello da me ereditato tanto tempo dopo!), mi ha descritto i malinconici soggiorni nelle celle dove quella coperta o faceva il suo compito di riscaldare o doveva fungere da materasso per alleviare la dura scomodità del tavolaccio (celle abolite pochi anni prima del mio ingresso nella Scuola, ma da me tuttavia visitate, quando ero allievo, nell’ambito di un “selezionato e riservato giro turistico”); e poi le feste da ballo assai ambite dalle fanciulle dell’epoca, con la partecipazione di Renato Carosone; mi ha infine mostrato e dimostrato il legame sempiterno e sempre fresco che lega i compagni di corso anche dopo decenni, quando mi ha fatto conoscere Speranza, Marraffa, Vannucchi, Dell’Anno e tutti gli altri con cui poi ha sfilato al bicentenario, quello dove io ero anziano;

ma, soprattutto, ho voluto dedicargli queste sentite righe di rispettoso saluto perché era mio padre, e quel legame tra ex-allievi attraversa i decenni con il medesimo vigore dovuto anche alla forza delle tradizioni di cui è intrisa la nostra uniforme storica; ne ho avuto conferma quando, rileggendo il suo album, ho trovato un brano intitolato "Storia di un kepi" dove ho rivisto tutta la mia di storia e nel quale mi ha colpito la frase che recita: " Così adesso anch'io porto il kepi, da quasi tre anni. Ed ora, al momento di lasciarlo, comprendo la commozione di mio padre, il ricordo delle sfilate, delle riviste, degli scherzi e della cella, ed anche io sorrido".

Gianluca Tretola 1985/88